

Globalizzare la solidarietà

di **Giancarlo Zizola**

Il crack dei colossi finanziari mondiali ha suggerito a Papa Benedetto esortazioni al *vanitas vanitatum* di Tommaso da Kempis, ma ha impresso anche una nuova urgenza all'enciclica sociale sull'etica della globalizzazione, in uscita prossimamente. Potrebbe aggiornare le posizioni del magistero sociale precedente, specie di Wojtyła, che dopo la *Centesimus annus* (1991), prima enciclica sul mercato, quella che piacque a Wall Street, meno ai teologi della Liberazione, non fece che accentuare la sua critica al capitalismo e alle pretese «divine» delle «mani invisibili» del mercato. Finora il punto più avanzato raggiunto dai papi "sociali", da Leone XIII in poi, è stato il concetto dell'«ipoteca sociale» che grava sulla proprietà privata, una teoria ancora ostica alle destre cattoliche. Ma l'ultimo Wojtyła è andato oltre, riproponendo in piena deriva neo-liberista la teoria della «destinazione universale dei beni», citandola dalla Bibbia, dai Padri, da San Tommaso d'Aquino e dalla *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II. Caduto il comunismo il linguaggio del papa polacco (del quale ricorre il trentennale dell'elezione al soglio pontificio in

questi giorni e tra i libri che ne ricordano la figura spicca quello di Aldo Maria Valli, *Il mio Karol*, Edizioni Paoline) nei suoi bagni di folla fra i corpi malmessi delle periferie della Terra, avvampava di sdegni, fino a ricordare la cupa profezia di Nicola Berdjajev, l'esule russo a Parigi che nel 1937 aveva chiesto rotture convinto che «non vi è nulla di più contrario allo spirito cristiano

Nel magistero di Wojtyła non sono mai mancate le parole contro le due ideologie: la comunista e quella del libero mercato

quanto la società capitalistica: cosicché l'opera capitalistica coincide con il declino del cristianesimo e l'affievolimento della sua spiritualità.

Anche se non si spinge a condannare la «teologia del capitalismo» e limita la riprovazione ai sintomi disordinati lasciandone indenne le cause strutturali, Wojtyła è fermo nel rifiutare l'assioma secondo cui la disfatta del socialismo reale lascerebbe il posto al solo modello capitalistico quasi fosse munito di «virtù incontestabili». Egli sostiene che il successo del comunismo sia

stato una reazione al «capitalismo selvaggio» e invita a evitare il pericolo di forgiare una economia così ineguale da far temere il ritorno del comunismo sotto altra forma. All'indomani del collasso del comunismo egli avvia una riflessione spregiudicata sulle interne contraddizioni delle democrazie occidentali affermando la necessità di recuperare non solo ancoraggi etici ma anche una nuova razionalità economica, una sorta di nuovo contratto sociale universale.

L'analisi delle distorsioni dell'ideologia individualista, nella fase della sua espansione, con la deregolata legge del più forte, del possesso e arricchimento infinito e dell'era «degli oggetti», registra nel '96 un punto di grande lucidità quando, all'Accademia delle scienze sociali da lui creata dice che «se il liberalismo e ogni altro sistema economico non privilegia che i possessori dei capitali e non fa del lavoro che uno strumento di produzione, esso diventa fonte di gravi ingiustizie». Un altro testo cruciale, l'esortazione post-sinodale *Ecclesia in America* (1999) che chiama in causa «le leggi del mercato applicate secondo la convenienza dei potenti» e deplora che «il sistema neo-liberista, facendo riferimento a

una concezione economicista dell'uomo, consideri il profitto e le leggi di mercato come parametri assoluti a scapito della dignità e del rispetto della persona e del popolo».

Il suo modello è la «globalizzazione nella solidarietà». Critica per questo «il carattere intrusivo e persino invasivo» della logica del mercato, che impone il suo modo di pensare e di agire e imprime la sua scala di valori sui comportamenti, fino a scatenare un'ondata distruttiva rispetto alle norme sociali. Per il discernimento etico dell'economia globale egli avvalorava il principio che «l'essere umano deve essere sempre un fine e mai un mezzo, un soggetto e non un oggetto, mai una merce di scambio» accanto all'altro assioma del rifiuto di una globalizzazione come «nuova versione del colonialismo». L'era dei diritti non gli basta, propone di aprire «la stagione dei doveri» per scongiurare gli arbitrii. Invoca nuove regole, nuovi istituti internazionali di controllo per la *governance* dell'economia globale. Il dominio del mercato, sottolinea, «tende a lasciare i membri più deboli della società senza una protezione adeguata e può costringere interi popoli e culture a una ardua lotta per la sopravvivenza».





Continuità.
Giovanni
Paolo II (a
sinistra) con
l'allora
cardinale
Joseph
Ratzinger, suc-
futuro
successore